

**l'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

# I cattolici e Martinazzoli

GIULIA RODANO

**M**igliaia di giovani, di uomini e di donne si sono messi in marcia in questi giorni, da Capaci a Palermo, da Perugia ad Assisi, Marciano in controtendenza. Di fronte all'arroganza apparentemente invincibile della violenza mafiosa, all'esplosione di corporativismi e di egoismi, affermano, senza farsi fiaccare dallo spettacolo della disgregazione del vecchio sistema politico, i valori e la pratica della solidarietà, dell'impegno civile, della assunzione personale di responsabilità. E li affermano insieme, come si usa dire, laici e cattolici. Lavorano, costruiscono, elaborano insieme, quasi sempre lontano dai riflettori della politica-spettacolo. Questi sanno, per esempio, che esiste una Conferenza dei presidenti delle associazioni di volontariato che riunisce organizzazioni e movimenti laici e cattolici? Convergenze inedite, considerate addirittura scandalose, si sono determinate nella battaglia pacifista o nel movimento referendario.

Forse non ce ne rendiamo conto, ma qui sta una delle speranze di rinascita della politica italiana. Matura infatti un modo di fare politica in cui - come sempre si afferma, ma raramente si pratica altrove - contano i contenuti, i valori condivisi e non le appartenenze. Le diverse ispirazioni e le diverse culture, liberate dalla gabbia della guerra fredda, non perdono di valore, anzi ritrovano la vitalità e la produttività che avevano perduto. Proprio l'esperienza dei cattolici ne è testimonianza esemplare. Al contrario di quanto sembrava temere il cardinal Ruini, il venir meno della identificazione dei credenti in una sola parte politica, la fine dell'unità politica dei cattolici, non ha certo prodotto l'insignificanza dei cattolici nella società.

Dall'arcipelago dell'impegno sociale e civile dei cattolici sale oggi una domanda forte di politica, che è diventata però immediatamente

te domanda di riforma della politica, di restituzione ad essa del valore originario di ricerca del bene comune. Ciò ha significato richiesta di moralizzazione dei comportamenti dei singoli, di trasformazione delle regole elettorali, dei rapporti tra partiti e cittadini, rivendicazione di autonomia e soggettività della società civile. Come risponde il sistema politico? Il tema è quello posto con la nascita del Pds: la costruzione di soggetti politici, che superino ogni logica di appartenenza e ogni pretesa di autosufficienza, di una sinistra democratica in cui abbiano piena cittadinanza non solo i partiti rinnovati, ma anche le diverse culture progressiste e le espressioni di una società civile ormai cresciuta e autonoma. Anche Martinazzoli è di fronte allo stesso nodo. La innaturale coabitazione nella Dc tra cattolici conservatori e progressisti ha comportato la scelta di collocarsi al centro del sistema politico, di cercare il consenso attraverso il sostegno alla propria area, attraverso l'intreccio tra scambio clientelare e richiamo all'appartenenza religiosa.

Il sistema della centralità della Dc è diventato anche il sistema dello strapotere dei partiti, della questione morale. In modo simile a quanto avviene per la sinistra, la scelta sulle nuove regole della politica, sulla riforma elettorale, diventa una vera e propria cartina di tornasole della nuova Dc. È in queste scelte che si verifica la volontà di recidere il legame tra appartenenza e scambio, di rinunciare all'uso di parte dell'ispirazione cristiana, alla pretesa di centralità. Questo sembra non comprendere Martinazzoli, nel momento in cui afferma che i cattolici in politica devono raccogliersi sotto le insegne di un unico partito. Andare oltre se stessi, rischiare il nuovo inizio: questa è la sfida che si propone anche al cattolicesimo democratico. Altrimenti il vecchio avrà la meglio e ucciderà il nuovo.

# Trieste, salviamo Città vecchia

EDOARDO SALZANO

**A**i piedi del colle di San Giusto c'è il quartiere medioevale di Trieste, costruito nei secoli sul tracciato della più antica Tergeste, e racchiuso da mura fino al '700. Si chiama ancora oggi «Città vecchia», per distinguere dalla «Città nuova» realizzata dagli Asburgo nel 18° secolo. Gli sventramenti e le pesanti ricostruzioni degli anni Trenta non erano riusciti a cancellare il tessuto originario. Il progrediente degrado edilizio, l'esodo delle attività artigianali e l'invasione del traffico automobilistico ne guastano l'immagine. Ma resta, nonostante tutto, uno dei luoghi più cari alla memoria dei triestini (Saba dedicò a Cittàvecchia una poesia), una delle testimonianze preziose della storia della città.

Nel 1987 il Comune, per poter accedere ai finanziamenti di una legge regionale, affidò al Consorzio di imprese edili triestine (perché a privati?) la progettazione di un «programma di riqualificazione urbana». Ne approvo poche settimane dopo il contenuto adottando, con procedura d'urgenza, un «piano di recupero». Dopo anni di esitazione, la Regione ha approvato il piano. In questi mesi il Comune ha rilasciato le concessioni edilizie, che traducono in progetti esecutivi le decisioni prese. Si è potuto comprendere quale destino era riservato a Cittàvecchia. Vivaci sono esplose le proteste. Un comitato triestino, al quale aderiscono le associazioni ambientaliste e gli abitanti del centro storico, e numerose personalità della cultura nazionale, hanno promosso dibattiti e azioni mirate. Il «piano di recupero» non piace. Perché?

Il progetto prevede una radicale e drammatica trasformazione di Cittàvecchia. Nel terzo centrale dell'area dovrebbe venire realizzato un gigantesco parcheggio interrato, a due piani. Sulla superficie, al posto dell'antico tessuto urbano, sverteranno edifici moderni (degni delle più squallide periferie): per un volume pari a quasi 150mila metri-cubi: la metà circa della consistenza complessiva di

Cittàvecchia. Tre sarebbero soprattutto i risultati dell'operazione. Lo stravolgimento completo della parte più antica della città, il cui tessuto urbano e la cui struttura edilizia verrebbero annullati dalle massicce importazioni di cemento armato. La cancellazione imprevista delle tracce residue della vita sociale che in essa si svolgeva, per sostituirla con le funzioni generiche del «centro città», uguali a Stoccarda come a Birmingham, a Foggia come a Sesto San Giovanni. L'intasamento dell'intero centro storico da parte delle automobili che affluirebbero nel parcheggio sotterraneo, che sembra il vero motore dell'operazione.

Tutte le regole dell'urbanistica moderna sono violate. Da alcuni decenni si è infatti imparato che la conservazione dei tessuti urbani storici, e della testimonianza di civiltà che essi costituiscono, esige la massima cura nella conservazione e nel ripristino sia del sistema di spazi che delle strutture edilizie sedimentate nel corso della storia: siano queste ultime costituite da architetture «nobili», da decorati palazzi, oppure dal coro della «edilizia di base», dell'edilizia «minore» delle case e delle botteghe della gente comune. E anche i bambini sanno, ormai, che per risolvere il problema del traffico occorre allontanare dai centri storici tutti i possibili «attrattori di traffico»: in primo luogo, quindi, i parcheggi interrati.

È davvero stragante che un sì sciagurato progetto sia passato indenne attraverso i vagli delle commissioni e degli uffici, che abbia avuto addirittura, a suo tempo, il parere favorevole della Soprintendenza ai beni architettonici (ma il soprintendente non era forse quello stesso che difese il progetto per la distruzione della Baia di Sistiana?). Oggi, l'esecuzione del progetto è temporaneamente sospesa per consentire di verificare l'entità delle testimonianze archeologiche presenti nel sottosuolo. Non basta. Bisogna revocarlo, e sostituirlo con un progetto che assuma quale suo obiettivo primario la salvaguardia delle testimonianze storiche e il ripristino di una vita sociale ricca di qualità.



# Al San Paolo ricordando Maradona

Un giorno Maradona si recò all'agenzia della sua banca sul lungomare di Napoli, per fare certe operazioni. Entrò salutato da tutti e andò dritto dritto nell'ufficio del direttore. Dopo un po' che stava lì, ma erano passati veramente pochi minuti, si scatenò un putiferio che mise in allarme tutte le persone presenti nell'ufficio. Di punto in bianco si alzò una baronessa di sirene della polizia, di frenate a secco, di clacson, di grida. Il direttore, pensando a una rapina, si scaraventò fuori dal suo ufficio mentre Maradona, interdetto, non sapeva che fare.

SANDRO ONOFRI

Per i partenopei l'argentino era uno di loro, «'u ddiu» napoletano. «Gli piaceva pazziano giocava come piace a noi»

scrivere perché gliel'avevano insegnato in Spagna, e subito era stato allevato e amato dalla città intera.

È solo così, in quest'incanto fatto di storie simili e di uguali amori, che può nascere il dio di una città. L'amore comune era per il pallone, la storia quella di una persona che la città sentiva di dover proteggere e, in qualche modo, aiutare. «Lui era come noi. Come ti posso spiegare, il modo di parlare, il fatto che gli piaceva pazziano, come piace a noi. E anche fisicamente era come noi. Sembrava un napoletano». Il rapporto di una città col dio del pallone non è come quello del pubblico con un

che ce dà nuova energia. La comunicazione fra Maradona e Napoli dura ancora, anche se è successo tutto quello che è successo. Oggi allo stadio tutti sanno che il campione ha telefonato ai suoi compagni per incoraggiarli a superare il momento difficile che la squadra sta attraversando. Non solo, ma sanno con chi ha parlato (con Ferrara, Zola e Galli) e cosa si sono detti. Sanno cioè che i giornali stessi non sanno. Qualcuno ha assistito alla telefonata e l'ha raccontata a qualche amico, poi questo l'ha riferita a un altro e via di seguito, in un passaparola che a Napoli è velocissimo e formidabile.

Sarà perché tutta la zona intorno al San Paolo, con quei palazzoni alti, troppo ricchi di marmo, e quei vialeoni dispersivi, non ha nulla che inviti a fermarsi, fatto sta che i tifosi arrivano dai capolinea e imboccano dritti dritti i cancelli dello stadio. Si incontrano dentro, senza aspettare fuori. Anch'io mi siedo, e mi metto a parlare con due ragazzi sorpresi dall'aggressività dei tifosi romanisti. Uno dei due mi consiglia di non farmi riconoscere perché qualche testa calda, dice, sentendo il mio accento romano potrebbe darmi fastidio, o addirittura picchiarmi. Ma è una parola, qui, non farsi riconoscere. Non è possibile restare zitti. Chiunque si sieda vicino a me, o da-

vanti o dietro, ha da chiedermi qualcosa, vuole parlare. La partita si vede insieme, con tutti gli occhi puntati sul campo, stretti stretti e dritti in piedi, appoggiandosi al braccio del vicino per non cadere, scambiando di continuo pareri e battute sulla gara. C'è un'emozione totale e capillare per tutta la curva. Non c'è nessuno, come ho visto a Milano e a Roma, che se ne stia con le spalle rivolte al campo, attento solo a lanciare slogan. Nessuno. E non esiste un centro di tifosi, non c'è organizzazione. Qui tutta la curva è totalmente coinvolta, si solleva tutta insieme. C'è un capotifoso, giù in basso, che ogni tanto si alza e incita a gridare. Ma giusto per dare il «la», senza bisogno di sgolarsi, e poi torna a voltarsi verso la partita.

C'è un luogo comune soprattutto che mi piace abbattere, quello che vuole il napoletano focoso e disordinato. È un pubblico perfettamente composto quello che ho intorno a me. Al goal di Fonseca, che pure è un goal che caccia via un incubo, arrivato dopo tre sconfitte consecutive della squadra, non ci sono le scene festose, sì, ma un po' isteriche che ho visto negli altri stadi. La gente è felice, esulta, saltella, ma nessuno si scarventa, nessuno cade per terra. È una festa autentica, di persone che non cercano niente altro che la festa, che

non hanno bisogno di avere nemici, non si sentono minacciate e non hanno altre mete da raggiungere che non sia la festa stessa. E questa c'è, c'è dal momento in cui lo stadio si è riempito. Tanto basta per la gioia comune. Alla fine della gara, quando i giocatori sono già nientrati negli spogliatoi e sul campo è rimasto giusto qualche operario e un paio di fotografi che sistemano le loro macchine, i tifosi sono ancora tutti lì, a cantare insieme, in un coro bello.

Si sa che qualcuno non dà alcuna importanza a queste manifestazioni, e qualcun altro vi vede anzi un segno di disimpegno sociale, o di qualunquismo, o addirittura di idiozia collettiva. Ma è pur vero che la semplicità, se non si irrobustisce e della forza che viene da dentro la città, dalla sua anima più antica.

Salutandoci, il signore a fianco a me mi avverte, riprendendo il discorso iniziato come se fosse cinque minuti fa: «E poi vedrete. Adesso dobbiamo solo aspettare. Con noi è rimasto il figlio. Già si vede che è come il padre. Tocca il pallone, palleggia e corre proprio come Maradona. E quello ce lo cresciamo noi, qui a Napoli. Non farà gli sbagli che ha fatto il padre». Gli altri tifosi intorno approvano. C'è solo da aspettare che il piccolo Diego Sinagra, figlio illegittimo del campione, cresca

Dopo i reportage dalle «curve» di Inter e Roma, lo scrittore Sandro Onofri racconta una domenica trascorsa allo stadio con i tifosi del Napoli, tra gente che esulta ma senza isterismi

Sugli spalti del San Paolo prima della partita. Sotto, giovani tifosi abbracciano un ritratto di Maradona



«Con noi è rimasto il figlio palleggia e corre come il padre. Quello ce lo cresciamo noi qui a Napoli. Non farà gli sbagli di Diego»



**l'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
 Condirettore: Piero Sansonetti  
 Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella  
 Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità  
 Presidente: Emanuele Macaluso  
 Consiglio d'Amministrazione:  
 Guido Alborghetti, Giancarlo Aresia, Antonio Bellocchio,  
 Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele  
 Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,  
 Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
 Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione  
 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
 telefono passante 06 599961, telex 613461, fax 06 6783555  
 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02 67721  
 Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
 Iscritt al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt  
 come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
 Iscritt al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano,  
 iscritt come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato  
 n. 1929 del 13/12/1991